

nelle attività culturali, che dovrebbe oscillare attorno ai 60 miliardi. Bisogna poi tener presente che in tale stima non sono compresi tutta una serie di interventi indiretti di sostegno, quali stampa di cataloghi, fornitura gratuita di servizi reali, che se valutati al loro costo la farebbero ampiamente lievitare.

Forse più che in altri settori emerge l'esigenza di garantire la complementarietà tra pubblico e privato attraverso un'adeguata divisione di ruoli. Il settore pubblico dovrebbe tener conto dei condizionamenti organizzativi del settore privato (che a volte si configura come non profit, riconducendoci in parte ai modelli individuati nel campo socio sanitario), in termini di logiche di intervento e di autonomia decisionale, che possono anche confliggere con le caratteristiche pubbliche dei beni culturali (mentre diverso può essere il discorso relativo alle "arti dello spettacolo"): l'esigenza di "spettacolarità" degli interventi e di immediato ritorno di immagine non sempre è coerente con l'obiettivo della tutela e valorizzazione dei beni, o dello sviluppo di forme artistiche innovative. Il "boom" delle sponsorizzazioni negli anni '80, sembra però aver ridotto in misura sostanziale – perlomeno in Piemonte – le tradizionali diffidenze reciproche. Le strutture pubbliche avevano infatti la preoccupazione di veder mischiati "Cultura" e profitto, con un conseguente condizionamento delle politiche culturali da parte delle logiche di comunicazione aziendale; i soggetti privati si scontravano con pesanti ritardi burocratici, e pretendevano maggiore autonomia operativa. Viceversa il capitolo richiama le esperienze positive di rapporti tra settore pubblico (ad esempio le varie Soprintendenze artistiche) ed imprese private, a volte attraverso la intermediazione di soggetti non profit, quali le Fondazioni. Il Piemonte si colloca all'avanguardia in queste esperienze, mostrando come sia possibile sviluppare circuiti virtuosi di integrazione vera e propria tra pubblico e privato, tra qualità artistica e cultura imprenditoriale, come nel caso della "partnership" del Museo di arte contemporanea di Rivoli. Non è però tutto oro quel che luccica. Intanto l'attuale situazione economica di difficoltà delle imprese lascia presagire una diminuzione degli interventi di mecenatismo, dall'altro questi saranno condizionati dai nuovi assetti ordinamentali di alcuni settori, come quello del credito, che ne potrebbero limitare le iniziative. Inoltre viene lamentata un'insufficiente strutturazione complessiva delle iniziative, dovuta anche ad una scarsa conoscenza delle attività reciproche e dei modelli di comportamento dei diversi attori. Da qui anche l'idea di promuovere l'intervento di intermediari specializzati – come le associazioni di imprese sponsor, sulla scia di quanto avviene in altri paesi europei – che facilitino l'incontro tra domanda ed offerta di sponsorizzazioni.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La raffigurazione del quadro economico delineata dalle prime pagine di questo capitolo sembra definire una situazione di crisi che, se appare per il momento meno lacerante di quella vissuta dalla regione dieci anni or sono, presenta però, rispetto a quel precedente, un maggior grado di incertezza sulle prospettive evolutive e sulla stessa linea di marcia che può orientare la riorganizzazione produttiva. Certo, il sistema industriale piemontese dovrà accrescere i suoi standard qualitativi, la sua proiezione internazionale, la sua snellezza ed agilità organizzativa: ma restano imprecisati

gli assetti produttivi e anche le articolazioni imprenditoriali che possono costituire l'esito di questa fase di trasformazione, poiché essa mette in gioco la stessa identità tradizionale dell'economia regionale.

Su questo punto dovrebbe oggi convergere una crescente consapevolezza nelle forze sociali, politiche e istituzionali della regione: proprio la percezione di un necessario salto di qualità potrebbe costituire il nocciolo di un comune sentire, capace di permeare l'intera comunità regionale al di là delle pur fisiologiche differenziazioni e conflittualità di interessi e di valori. Ne potrebbe derivare un'elevazione del confronto politico e programmatico, e una più rapida acquisizione di un'ottica strategica nella concezione e nell'attuazione delle politiche regionali.

Un maggior grado di maturità e lungimiranza nei comportamenti degli attori locali costituisce il necessario riscontro per un'esplicazione efficace della stagione neoregionalistica che le riforme istituzionali stanno delineando. Quale che sia la misura effettiva di autonomia politico-amministrativa che si intenderà conferire alle Regioni, essa dovrà comunque essere tale, per deleghe e risorse, da consentire una piena regia del governo regionale sulla dotazione di fattori produttivi nel territorio amministrato, e non comportare, come nella fase trascorsa, un'attribuzione di frammenti di competenze e di risorse finanziarie del tutto inadeguate. Si apre a questo proposito il grande e delicato problema dell'autonomia impositiva, che potrebbe essere il primo banco di prova dell'istituto regionale rinnovato.

Le esperienze locali documentabili nello scenario europeo testimoniano la difficoltà da parte dei nuovi titolari di potere impositivo nell'ottenere la necessaria legittimazione, e quindi il consenso dei contribuenti-elettori. Sembra ragionevole affermare che questo problema sarà risolvibile solo sulla base di un rinnovato patto di trasparenza tra istituzioni e società civile, con una forte pubblicità di obiettivi, progetti e risultati dell'azione pubblica. Si dovrà giustificare, con un documento corrispettivo in termini di servizi e infrastrutture, le dimensioni dell'impegno richiesto ai contribuenti: le teorie sul "marketing urbano" indicano la necessità fondamentale dei processi comunicativi tra governo e cittadini, come requisito ineliminabile di politiche locali efficaci.

Tutto ciò rinvia poi alla questione dell'efficacia e dell'efficienza delle amministrazioni locali, oggi enfatizzata dalla ristrettezza delle risorse pubbliche disponibili, in una fase di duro riequilibrio finanziario. Le linee classiche di gestione dei servizi pubblici suggerite dalla teoria economica e da molteplici esperienze innovative consigliano, com'è noto, la privatizzazione della produzione dei servizi entro regimi di concorrenza e chiari rapporti contrattuali con l'ente pubblico committente, l'incentivazione delle organizzazioni non profit, la riconduzione – per quanto possibile – della funzione pubblica ai soli compiti di programmazione e controllo, e il mantenimento della produzione diretta solo nelle attività per le quali non sia realisticamente proponibile una verifica di qualità disgiunta dall'espletamento pratico della funzione. E' ovvio – com'è stato sottolineato nelle pagine che precedono – il ruolo qualitativamente potenziato – anche se quantitativamente alleggerito – che un tale modello organizzativo assegna alla macchina pubblica, e quindi la conseguente necessità di procedere, con adeguati investimenti in capitale umano (con tutto quello che ciò comporti